

* ASTERISCHI *

2016

“Asterischi” è una forma di colloquio, una comunicazione semplice, familiare, su qualche argomento emerso magari da un incontro o dall’osservazione di qualche cosa: asterischi, appunto, come le stelle più piccole che vediamo nel cielo, un po’ tremule rispetto alle loro sorelle più grandi e luminose, ma stelle...

La rubrica, tenuta dal Vescovo, compare su “Il Risveglio popolare” a cadenza quindicinale.

Il Vescovo e il Carnevale

14 gennaio 2016

Nel giorno dell’Epifania l’offerta dei Ceri alla Cattedrale, annuale compimento di un antico voto della Città, ha aperto a Ivrea, anche quest’anno, le manifestazioni dello Storico Carnevale, festa di popolo che rievoca momenti importanti della storia cittadina ed è occasione di riflessione sulle radici da cui, lungo i secoli, si è tratto alimento.

Allo Storico Carnevale, secondo la tradizione, partecipa il Vescovo: non come rievocazione di un personaggio del passato, ma come il Pastore della Chiesa locale, la quale da un millennio e mezzo intreccia la sua vita con quella culturale, politica, sociale della Città. La sua missione propria è di portare il dono della salvezza offerta da Cristo ad ogni essere umano che lo accoglie, ma tale missione si traduce pure in un servizio all’intera società attraverso il richiamo costante ai valori spirituali senza i quali inaridisce la vita dei singoli e della comunità; la presenza capillare sul territorio che è vicinanza alle persone in tanti momenti e situazioni dell’esistenza; l’esercizio di una convinta azione educativa e l’impegno a favore delle antiche e delle nuove povertà, nei confronti delle quali ho rinnovato l’appello alla sensibilità, a ricordarsi dei poveri anche in questi giorni del Carnevale che Ivrea vive in festa.

Nel passare dei tempi e nel mutare delle circostanze storiche, non cambia ciò che dalla rocca della Città, sulla quale da millecinquecento anni sta la Cattedrale, il Vescovo è chiamato a fare come successore di sant’Eulogio e di quegli apostoli inviati da Gesù Cristo a portare nel mondo il Suo Vangelo.

Nel discorso alla Città ho sottolineato, anche quest’anno, la necessità di non dimenticare la dimensione trascendente della vita, ricordando ciò che Papa Francesco, dal Parlamento Europeo, ha detto a tutti i popoli del nostro Continente: *«Il futuro dell’Europa dipende dalla riscoperta del nesso vitale e inseparabile fra cielo e terra, dove il cielo indica l’apertura al trascendente, a Dio, che ha da sempre contraddistinto l’uomo europeo, e la terra rappresenta la sua capacità pratica e concreta di affrontare le situazioni e i problemi. Un’Europa che non è più capace di aprirsi alla dimensione trascendente della vita è un’Europa che lentamente rischia di perdere la propria anima e anche quello “spirito umanistico” che pure ama e difende. Ritengo fondamentale non solo il patrimonio che il cristianesimo ha lasciato nel passato alla formazione socioculturale del continente, bensì soprattutto il contributo che intende dare oggi e nel futuro alla sua crescita»*. Ho proposto, in quest’ottica, la riflessione sul *senso della vita*, che è il cuore di tutte le questioni, il campo su cui si gioca la partita del presente e del futuro.

Auguro a tutti gli Eorediesi di riconoscere in Gesù Cristo il Salvatore dell’uomo, come fu per i misteriosi Magi ai quali è dedicata la cappella dei Tre Re sulla sommità del nostro Monte Stella.

✠Edoardo, Vescovo

L’unità dei cristiani

28 gennaio 2016

La Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani ci ha visti riuniti, quest’anno, nella chiesa cattolica del S. Cuore, in quella della Comunità valdese e nella Parrocchia Ortodossa Rumena. Ho

visto questo cammino di comunione fraterna nella preghiera come un pellegrinaggio: un camminare non senza meta e non senza scopo, ma sulla Via che è Gesù Cristo.

In relazione al tema – *“Chiamati per annunciare a tutti le opere meravigliose di Dio”* (I Pt.2, 9) – ed all’intero passo della Lettera petrina da cui è tratto, i rappresentanti delle nostre confessioni (Cattolica, Evangelica, Ortodossa) hanno scritto: *S. Pietro apostolo ci presenta una grande verità: Molti di coloro che costituivano la Chiesa delle origini e provenivano dal mondo pagano, prima dell’incontro con il Vangelo non erano il popolo di Dio, che diventa tale con la chiamata ricevuta. Un tempo essi non avevano la sua misericordia, ora, invece, l’hanno ottenuta. Un tempo non avevano la grazia di Dio, ora, invece, sono benedetti e hanno la grazia di Dio. Nel Battesimo abbiamo una nuova vita di Grazia: moriamo al peccato per risorgere con Cristo. Il Battesimo apre un nuovo cammino di fede. Dio ci ha scelti non come privilegio, ma per raggiungere uno scopo: annunciare a tutti le sue opere meravigliose!*

Sono considerazioni importanti in un tempo in cui spesso viene a mancare, anche nei credenti, la chiarezza su cose fondamentali, e si diluisce la consapevolezza che Popolo di Dio non si è automaticamente per il fatto di appartenere all’umanità, ma lo si diventa per grazia accogliendo la chiamata del Signore; ogni essere umano è amato da Dio, certamente, ma popolo di Dio in senso specifico è la comunità di coloro che hanno risposto alla chiamata, e hanno detto il loro sì al Signore nel Battesimo, impegnandosi a vivere nell’ascolto e nella comunione con Colui che ha detto: *“Sono io la via, la verità e la vita”!*

E’ su questa consapevolezza che si fonda l’impegno della missione. Annunciare a tutti le opere meravigliose di Dio è fondamentale! Ed è fondamentale che l’annuncio non sia costituito solo dalla ripetizione verbale o culturale del Vangelo, ma dalla testimonianza di una vita cambiata, trasformata dall’incontro con Cristo; una vita certamente non priva di deficienze e di peccati, ma nella quale gli altri possono vedere che anche quando non riusciamo ad essere coerenti con ciò in cui crediamo, siamo pentiti della nostra incoerenza, non la giustifichiamo, e siamo protesi a riprendere il cammino della fedeltà.

La missione è come il calore che un corpo vivo emana; se è vivo non può non emanarlo! E’ un atto di amore a Dio e a coloro che sono nostri fratelli per vincoli di natura, ma che sono chiamati, come noi, a diventare figli di Dio per grazia, e quindi fratelli in un modo e in una misura infinitamente più alti della semplice appartenenza alla stirpe umana...

I citati rappresentanti hanno scritto inoltre: *“Ricordiamo nelle nostre preghiere tutti i martiri cristiani appartenenti alla Chiesa Cattolica Romana, alla Chiesa Ortodossa, alla Chiesa Luterana, alla Chiesa Battista”*. Sono i martiri a dirci, con l’eloquenza di una fedeltà fino allo spargimento del sangue, quanto è importante l’adesione esplicita a Gesù Cristo!

✠Edoardo, Vescovo

Migrazioni, libertà religiosa, famiglia

11 febbraio 2016

Ha avuto poca risonanza sui media il documento dell’Assemblea del Consiglio delle Conferenze Episcopali d’Europa, tenutosi a Gerusalemme dall’11 al 16 settembre scorsi, che presenta tre importanti considerazioni su temi di non scarsa attualità:

1. Le migrazioni. I vescovi europei hanno riaffermato il dovere degli Stati di *«rispondere tempestivamente alle necessità di aiuto immediato e di accoglienza di persone disperate»*, ma hanno aggiunto che gli Stati *«devono mantenere l’ordine pubblico»*, *«garantire la giustizia per tutti»* e quindi anche per i cittadini ospitanti, fornire disponibilità *«per chi ha veramente bisogno»* e agire in vista di una *«integrazione rispettosa e collaborativa»*, poiché i migranti hanno dei diritti ma pure dei doveri da rispettare. Anche sulle cause delle migrazioni, i vescovi hanno evidenziato che è almeno contraddittorio destabilizzare zone dell’Africa e del Medio Oriente e poi lamentare che da quei luoghi abbandonati a caotiche violenze la gente pensi di scappare.

2. Libertà religiosa. Le guerre di religione – dicono i Vescovi – sono spesso guerre alla religione e queste avvengono non solo da parte dei Califfati ma anche in Occidente: *«la secolarizzazione in*

atto nei Paesi europei tende a confinare la religione nella sfera privata e ai confini della società. Rientra in questo ambito il diritto fondamentale dei genitori ad educare i propri figli secondo le loro convinzioni. Perché questa libertà sia possibile è necessario che le scuole cattoliche possano svolgere il loro compito educativo a favore di tutta la società con ogni opportuno sostegno».

3. La famiglia. «La bellezza umana e cristiana» della famiglia – affermano i vescovi – è una «universale realtà: papà, mamma, figli». «La Chiesa crede fermamente nella famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna: essa è la cellula basilare della società e della stessa comunità cristiana. Non si vede perché realtà diverse di convivenza debbano essere trattate nello stesso modo». «La Chiesa non accetta la “teoria del gender” perché essa è espressione di una antropologia contraria alla vera e autentica valorizzazione della persona umana».

✘ Edoardo, Vescovo

“Un bel giorno, il Partito...”

25 febbraio 2016

... Difficoltà di ascolto e di comunicazione tra le generazioni e all'interno delle stesse; sopravvento dell'emotività, conseguente all'indebolimento della ragione; sfaldamento delle certezze e dei valori che induce a “certezza” solo su ciò che è incerto e liquido; confusione sulla identità dell'essere umano e precarietà dei legami che fa emergere forme di solitudine e di frustrazione a livello affettivo; individualismo che «spinge a ritenere di essere autosufficienti e a ritenere che questo poggiare il cammino su noi stessi sia il principio della vera libertà, mentre il nostro esistere è “esistere con” ed “esistere da”» (“Traccia preparatoria” del Convegno di Firenze)...

Ho riletto “1984” di George Orwell, pubblicato nel 1949.

«Un bel giorno il Partito avrebbe proclamato che due più due fa cinque, e voi avreste dovuto crederci. Era inevitabile che prima o poi succedesse, era nella logica stessa delle premesse su cui si basava il Partito. La visione del mondo che lo informava negava, tacitamente, non solo la validità dell'esperienza, ma l'esistenza stessa della realtà esterna. Il senso comune costituiva l'eresia delle eresie. Ma la cosa terribile non era tanto il fatto che vi avrebbero ucciso se l'aveste pensata diversamente, ma che potevano aver ragione loro. In fin dei conti, come facciamo a sapere che due più due fa quattro? O che la forza di gravità esiste davvero? O che il passato è immutabile? Che cosa succede, se il passato e il mondo esterno esistono solo nella vostra mente e la vostra mente è sotto controllo?”. Dopo aver preso atto di ciò, Winston è spinto a scrivere sul suo diario: “Le pietre sono dure, l'acqua è bagnata e gli oggetti lasciati senza sostegno cadono verso il centro della Terra. Con l'impressione di rivolgersi a O'Brien e con la convinzione di formulare un importante assioma, scrisse: Libertà è la libertà di dire due più due fa quattro. Garantito ciò, tutto il resto ne consegue naturalmente».

✘ Edoardo, Vescovo

Una presenza da accogliere

10 marzo 2016

Il vangelo è pieno dello sguardo di Gesù ai peccatori. Nella notte del giovedì santo per tre volte Pietro lo aveva rinnegato e Gesù, passandogli davanti, ormai condannato, lo guardò... Non una parola: solo quello sguardo. Pietro vide in esso l'enormità del suo peccato e l'amore di Cristo che rimaneva intatto. “Pianse amaramente” e fece ritorno nella comunità dei discepoli.

Nella stessa notte anche a Giuda che arrivava con i soldati nel Getzemani per catturarlo e lo baciava per indicare chi fosse, Gesù rivolse quello sguardo accompagnato da una parola – “Amico!” – che non è un'ironia, ma l'espressione del Cuore di Cristo di fronte al peccatore. A differenza di Pietro, Giuda non seppe aprire il suo cuore e non tornò a casa. Corse ad impiccarsi.

L'amore di Cristo è lo stesso. Non lo è l'accoglienza del dono, l'accoglienza del nuovo possibile cammino.

L'incontro con Cristo avviene dentro alla nostra vita fatta di bene e di male, di riuscite e di sconfitte... Ed è dentro alla nostra debole carne che Cristo offre il dono della salvezza, la novità della Pasqua! Non un'illusione, ma una realtà che accade per la forza d'amore di Colui che mai si arrende. La nostra libertà però è chiamata a dire di sì cambiando la direzione del cammino.

La salvezza è una Presenza da accogliere. “*La libertà – scrive un grande educatore – è responsabilità personale, piena di intelligenza e di cuore, nell’aderire al fatto che ci è stato offerto, nell’aderire alla grande presenza. La libertà è la capacità di riconoscere il dono, è l’apertura al dono di riconoscere e di amare la grande presenza. È la capacità di abbandonare sé nella propria discutibile misura*”.

✠ Edoardo, Vescovo

Muri e dono

31 marzo 2016

Nella S. Messa in cui abbiamo consacrato il Crisma per i Sacramenti del Battesimo, della Confermazione, dell’Ordine Sacro, e benedetto l’Olio degli Infermi e quello dei Catecumeni, con lo sguardo rivolto alle nostre comunità, a cui sono destinati, e anche a quella costituita dal Presbiterio, ho proposto, come primo spunto di riflessione, l’impegno a vivere la comunione.

Lessi in un testo di Ecclesiologia che due sono le possibili etimologie del termine “*communio*”, e quindi anche di “*communitas*”: “*moenia*”, le mura che chiudono, delimitano, difendono; o “*munus*”, il dono condiviso, lo scambio fraterno nell’esercizio del compito che ci è assegnato...

Non è un gioco erudito; è la proposta per tutti, davvero per tutti (dal Vescovo all’ultimo dei Sacerdoti ordinati; dai Diaconi ai Laici delle nostre comunità), di un esame di coscienza.

Moenia e *munus*, *mura* e *dono*, sono due diverse impostazioni da cui derivano due diversi modi di vivere la comunione e la comunità; e ognuno di noi è capacissimo di alzare mura pur convinto che l’impostazione giusta è l’altra.

La Chiesa è chiamata a non innalzare mura verso l’esterno (e questo è lo stile della “missione”), ma non possiamo evitare di chiederci se siamo capaci anche di non innalzare mura all’interno.

Le mura, quando ci sono, si abbattono non se troviamo una facile soluzione a tutto, ma se io sono disposto a fare il primo passo sulla via della comunione, senza attendere che siano altri a farlo; se sono disposto a confrontarmi con l’altro su problemi e questioni, su ciò che non si condivide; se sono disposto ad incontrarmi con l’altro, non solo con chi condivide le mie opinioni; a dialogare con chiarezza guardando in faccia l’altro e rinunciando a lanciare strali a distanza.

Un impegno che chiama tutti ad un esame di coscienza perfettamente in linea con l’Anno Santo della Misericordia, ma che va ben oltre l’arco di questo Anno.

✠ Edoardo, Vescovo

E’ Dio che fa miracoli

28 aprile 2016

Quasi quattro anni fa, nell’estate 2012, appena nominato vescovo, i confratelli di Città del Messico mi hanno detto che sarebbe toccato a me consacrare la loro nuova chiesa quando fosse terminata. Feci presente che il Messico ha due altri vescovi oratoriani. Ma insistettero dicendo che ero stato io, nel 1995, a chiedere alla Santa Sede, come primo atto del mio mandato di Procuratore Generale, il riconoscimento canonico della loro comunità.

Gli inizi di quella comunità che da tre anni viveva in un poverissimo “barrio”, sulla pendice della montagna, 500 metri più in su dei 2500 su cui sorge Città del Messico, non li ho mai dimenticati: non c’era la chiesa: solo un tendone in un prato; non c’era la casa: solo uno stanzone per i due Padri e sei novizi provenienti da altre comunità, antiche di secoli e gloriose, dell’Oratorio messicano. Avevano scelto quel barrio perché più bisognoso di altri della presenza della Chiesa.

Nasceva così, nel IV centenario della morte di S. Filippo, la quarta comunità oratoriana dell’immensa capitale. Molti, non solo a Roma, mi consigliavano di attendere a chiedere alla S. Sede il Rescritto della fondazione, come è per ogni Comunità filippina che ne abbia tutti i requisiti. Fu un anziano Padre – di quelli che da ragazzi avevano visto i Martiri messicani morire al grido di “Viva Cristo Rey!” – a dirmi: “A Vuestra Reverencia se le pide un acto de fé; Dios hace milagros”: a Vostra Reverenza è chiesto un atto di fede; i miracoli li fa Dio.

La Sede Apostolica accondiscese ad erigere canonicamente quella povera e giovane comunità.

La visitai più volte nei diciotto anni di mandato. E l’ho vista crescere progressivamente insieme allo stesso barrio, la cui Parrocchia sfiora ora i 300.000 abitanti (un terzo in più della intera Diocesi

eporediese); ho visto sorgere otto grandi cappelle e porre le fondamenta della chiesa dell'Oratorio che ho avuto la gioia di consacrare (chissà se mi capiterà ancora?) con la solennità e la ricchezza del Rito della Dedicazione: un edificio bello, maestoso, come lo hanno voluto i poveri, secondo la migliore tradizione. Dei sei novizi di quel tempo, tutti diventati preti, alcuni già sono partiti a fondare altre due nuove Comunità, in Yucatán e in Celaya; a rimpiazzarli, altre vocazioni sono nate nel barrio: per la comunità, ma anche per l'arcidiocesi e per alcuni Ordini religiosi. Ho ammirato ogni volta la dedizione dei Padri nel lavoro apostolico, la vicinanza alla gente – parte costitutiva di quel “parlare al cuore” che san Giovanni Paolo II chiamava “il metodo missionario dell'Oratorio” –; la devozione alla Madonna e ai Santi, la formazione catechistica e spirituale, l'amore per la Liturgia, la cura per ogni forma di elevata bellezza, la generosità nel dedicarsi alle Confessioni e alla direzione spirituale.

A Puebla de los Angeles, nella prima Casa oratoriana (1654) dell'intero Continente americano, mi è stato chiesto di concludere le celebrazioni del V centenario della nascita terrena di san Filippo con i Padri di tutte le dodici Comunità della Repubblica messicana: la più bella conclusione però è stata per me la consacrazione di quella magnifica chiesa della quale una vecchia “indigena”, venuta dalla campagna, mi ha detto in stentato castigliano: “Es un milagro de la fe”. Le stesse parole di quel vecchio Padre, ora sicuramente partecipe dell'Oratorio del Cielo.

✠ Edoardo, Vescovo

“Mostra il mio Cuore ai sacerdoti!”

12 maggio 2016

Oggi a Betania del S. Cuore si celebra la annuale “Giornata sacerdotale” che assume, nell'Anno Santo della Misericordia, a livello diocesano, anche il valore di “Giubileo dei Sacerdoti”.

Ad accoglierci, con la sua presenza nascosta e così eloquente, c'è anche madre Luisa Margherita Claret de la Touche, che, con il suo breve passaggio tra noi, ha santificato questo luogo e l'intera nostra diocesi immolandosi per la missione affidatale dal Signore: «*Margherita Maria [Alacoque] ha mostrato il mio cuore al mondo, tu mostralo ai miei Sacerdoti*»; e vissuta alla luce di una profonda consapevolezza: «*la mia ragion d'essere è di essere un nulla, una piuma che vola al vento, un granello di sabbia; ma messaggera dell'Amore Infinito*».

«*Una donna – è stato scritto – che richiama con forza a leggere la storia come opera dell'amore e rivolge un invito specifico ai sacerdoti a rendere visibile con il loro ministero l'Amore e la Misericordia di Dio attinti al Cuore di Cristo. Nei suoi scritti si trova una sintesi ricca e viva del Vangelo, una spiritualità in sintonia con il rinnovamento nella Chiesa, soprattutto una pedagogia per educare alla comunione. Alla radice di tutto: l'Amore Infinito cioè Dio stesso, che attira a sé ogni creatura, perché ciascuna viva di fede, di abbandono e di carità. Capire l'amore e trasmetterlo è compito di tutti i cristiani, ma la Venerabile ne fa la missione propria dei sacerdoti, manifestando una intuizione avuta nella preghiera: “Voglio che i miei sacerdoti siano seminatori di amore”*».

✠ Edoardo, Vescovo

Il sacramento della Riconciliazione

26 maggio 2016

Oggi, alla Vallicella, ho la gioia di dire a san Filippo, Apostolo e Compatrono di Roma, tutto l'affetto dei suoi figli nella celebrazione conclusiva del V centenario della nascita terrena, sottolineando, nella S. Messa delle 12, a cui partecipano numerosi sacerdoti, un aspetto della sua testimonianza: quello messo in evidenza dal Santo Padre Francesco nella *Misericordiae vultus*: «*Poniamo di nuovo al centro con convinzione il sacramento della Riconciliazione. Ogni confessore dovrà accogliere i fedeli come il padre nella parabola del figlio prodigo, stringere a sé quel figlio pentito che ritorna a casa e ad esprimere la gioia per averlo ritrovato*».

Apostolo di una evangelizzazione davvero nuova, Filippo cambiò il volto spirituale di Roma attraverso il Sacramento della Confessione: «*Si diede all'esercizio del confessare – dice un teste – nel quale consumò il restante della sua vita. La mattina, avanti giorno, molti che erano occupati*

andavano a confessarsi. Poi, andava in chiesa et quivi, fino all'ultima Messa, che egli soleva celebrare poco prima del mezzogiorno, stava sempre in confessionale, sì che chiunque lo voleva, sempre lo ritrovava apparecchiato». Ancora l'ultimo giorno della sua vita scese in chiesa a confessare prestissimo; continuò nel pomeriggio e durante il resto del giorno, ricevendo «con grandissima affabilità tutti coloro che venivano da lui, facendo a tutti accoglienze e carezze più del solito»; dopo cena ascoltò le confessioni dei Padri che dovevano celebrare le prime Messe la mattina seguente.

L'amore paterno di Filippo per i suoi figli spirituali traspare, oltre che da questa continua disponibilità, anche dalle forme di affetto che egli riservava ai suoi penitenti, dalla libertà e dalla maturità umana con cui ad essi si rapportava, dal desiderio di averli vicini e dal cercarli quando, per qualche tempo, non li vedeva; ma l'espressione più singolare era la cura attenta e individuale di ognuno: «Conosceva il santo padre la natura delli suoi figlioli spirituali et aveva riguardo grande alla natura et complessioni delle persone».

Un esempio, tra i numerosi: Prospero Crivelli, impiegato in uno dei Banchi, si vide negata l'assoluzione dal suo confessore, il gesuita p. Polanco, poiché non si emendava e non lasciava quell'impiego: non lo lasciava – testimonierà lui stesso – «non potendomi io spiccare da quella casa». Aprì il suo animo a Filippo e gli chiese di impetrargli la grazia di lasciare il peccato e d'obbedire al confessore. Filippo, commosso, guardò in quel peccatore piuttosto l'infelicità che la colpa. Dolcemente e con ineffabile soavità di sguardo lo consolò e gli disse: «Or va' ché voglio pregar Dio per te, e pregherò tanto finché non uscirai da questa tua cattiva occasione»... In breve il Crivelli lasciò la sua condotta, e confessatosi dal gesuita ne ebbe l'assoluzione. Volle poi porsi sotto la direzione spirituale di Filippo, e diede tanti esempi di virtù da essere portato come modello.

✠ Edoardo, Vescovo

Gioia di appartenere, senza campanilismi

9 giugno 2016

Tra aprile e domenica scorsa numerose Parrocchie hanno potuto accogliere la proposta di celebrare le Cresime in Cattedrale: come Pellegrinaggio alla Porta Santa della chiesa che è madre di tutte; come concreto gesto di collaborazione pastorale tra di loro; e anche come primo atto di preparazione alla Visita Pastorale che inizierà nel nuovo anno.

In ogni Celebrazione ho ricordato che il passaggio della Porta Santa è impegno a rinnovare la adesione a Cristo vivente nella Chiesa e lo slancio nel seguirLo, ed ho proposto a tutti di riflettere su un punto del Messaggio del S. Padre Francesco per la “Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni”: «Come vorrei che nel corso del Giubileo tutti i battezzati potessero sperimentare la gioia di appartenere alla Chiesa!».

Si appartiene – ho ricordato – e si sperimenta questa gioia assumendo gli impegni che l'appartenenza comporta. Tra essi ho indicato la consapevole condivisione della vita della propria comunità ecclesiale con le sue fatiche e povertà, gioie e speranze; la sua missione: l'annuncio della Parola di Dio, la santificazione mediante i Sacramenti, la carità a favore delle tante odierne povertà materiali e spirituali; la «piena, consapevole e attiva partecipazione» alla Liturgia che è «la prima e necessaria sorgente dalla quale i fedeli possono attingere uno spirito veramente cristiano» (S. C.,14); la preghiera, il cammino di conversione che conduce a pensare secondo il Vangelo e a impostare la vita alla sua luce; il dono di sé nell'amare la propria comunità senza cedimenti a banali “campanilismi” quasi mai esenti anche da egoistiche pretese di comodità e chiusure della mente e del cuore: «Nessuno – scrive il Santo Padre – è chiamato esclusivamente per una determinata regione, né per un gruppo o movimento ecclesiale, ma per la Chiesa e per il mondo».

Apparteniamo, infatti, alla Chiesa che ha Pietro nei suoi successori come capo e pastore supremo, e, insieme a Pietro, i Vescovi succeduti agli Apostoli. Apparteniamo alla Chiesa pellegrina nel tempo (la Chiesa di oggi e quella di sempre, senza interruzione di continuità) e nello spazio (la Chiesa che è qui è anche altrove, nei cinque Continenti); apparteniamo alla Chiesa di Gesù Cristo, l'unico Salvatore dell'umanità, a Cui nel “Gloria” cantiamo: «Tu solo il Santo, tu solo

il Signore, tu solo l'Altissimo» poiché non c'è altri che Lui a offrire la salvezza, e noi, umilmente e gioiosamente grati di averlo incontrato attraverso la Chiesa e nella Chiesa, siamo aperti all'incontro con ogni persona sempre avendo Lui nella mente e nel cuore; aperti all'aiuto a chiunque ne abbia bisogno, ma per amore di Lui, nella consapevolezza che tutto quanto facciamo a favore degli altri è un atto di amore a Lui.

✠ Edoardo, Vescovo

Toccare la grandezza della misericordia

23 giugno 2016

Giunti oltre la metà del cammino del Giubileo, ripensiamo a quanto il S. Padre scrisse nella "Misericordiae vultus": «*Poniamo di nuovo al centro con convinzione il sacramento della Riconciliazione perché permette di toccare con mano la grandezza della misericordia. Sarà per ogni penitente fonte di vera pace interiore.*».

I singoli nomi che designano il Sacramento ne sottolineano particolarmente un aspetto, ma sono profondamente connessi. «E' chiamato – leggiamo nel Catechismo della Chiesa Cattolica, 1423-1424 – sacramento della *Conversione...della Penitenza...della Confessione...del Perdono... della Riconciliazione.*».

“Confessione” e “Penitenza” sono i più consueti. Il primo mette in evidenza la confessione delle colpe fatta al sacerdote: una “confessione” che si esprime nella “accusa”, ma non si limita ad essa. E' un atto di fede, di lode, di gioia per la novità che Dio opera. Nel Sacramento celebriamo un evento: la misericordia del Padre; lo ringraziamo del perdono ottenuto nella assoluzione, ne invochiamo l'aiuto. Il secondo evidenzia il fatto che, riconosciuto il peccato, siamo impegnati a ritornare sulla strada giusta. *Paenitentia*, in latino, traduce il greco *metanoia*, cambiamento della mente, del cuore, della vita: un rivolgersi al Signore per camminare seguendo Lui e riabbracciando la comunità dei fratelli, poiché non solo Dio, ma anch'essi abbiamo offeso.

Mettono in chiara evidenza, queste due denominazioni, «gli atti del penitente» che il Catechismo (1450-1460) descrive: «*la contrizione*, il dolore dell'animo e la riprovazione del peccato commesso, accompagnati dal proposito di non peccare più in avvenire»; «*la confessione* dei peccati (accusa), con cui l'uomo guarda in faccia i peccati di cui si è reso colpevole, se ne assume la responsabilità e, in tal modo, si apre nuovamente a Dio e alla comunione della Chiesa al fine di rendere possibile un nuovo avvenire»; «*la soddisfazione o penitenza*: risollevato dal peccato, il peccatore deve ancora recuperare la piena salute spirituale. Deve dunque fare qualcosa di più per riparare le proprie colpe».

✠ Edoardo, Vescovo

Francesco parla di Benedetto

7 luglio 2016

Inaugurando, il 27 ottobre 2014, nella sede dell'Accademia delle Scienze, in Vaticano, un busto di Benedetto XVI, Papa Francesco aveva detto: «*Rievoca agli occhi di tutti la persona e il volto del caro Papa Ratzinger. Rievoca anche il suo spirito: quello dei suoi insegnamenti, dei suoi esempi, delle sue opere, della sua devozione alla Chiesa, della sua attuale vita "monastica". Questo spirito, lungi dallo sgretolarsi con l'andare del tempo, apparirà di generazione in generazione sempre più grande e potente. Benedetto XVI: un grande Papa. Grande per la forza e penetrazione della sua intelligenza, grande per il suo rilevante contributo alla teologia, grande per il suo amore nei confronti della Chiesa e degli esseri umani, grande per la sua virtù e la sua religiosità. Come voi ben sapete, il suo amore per la verità non si limita alla teologia e alla filosofia, ma si apre alle scienze. Certo di lui non si potrà mai dire che lo studio e la scienza abbiano inaridito la sua persona e il suo amore nei confronti di Dio e del prossimo, ma al contrario, che la scienza, la saggezza e la preghiera hanno dilatato il suo cuore e il suo spirito. Ringraziamo Dio per il dono che ha fatto alla Chiesa e al mondo con l'esistenza e il pontificato di Papa Benedetto.*».

Qualche giorno fa, nella Prefazione ad un libro pubblicato per il 65.mo di Sacerdozio di Benedetto XVI, Papa Francesco ha scritto: «Ogni volta che leggo le opere di Joseph Ratzinger / Benedetto XVI mi diviene sempre più chiaro che egli ha fatto e fa «teologia in ginocchio»: in ginocchio perché, prima ancora che essere un grandissimo teologo e maestro della fede, si vede che è un uomo che veramente crede, che veramente prega; si vede che è un uomo che impersona la santità, un uomo di pace, un uomo di Dio. E così egli incarna esemplarmente il cuore di tutto l'agire sacerdotale: quel profondo radicamento in Dio senza il quale tutta la capacità organizzativa possibile e tutta la presunta superiorità intellettuale, tutto il denaro e il potere risultano inutili; egli incarna quel costante rapporto con il Signore Gesù senza il quale non è più vero niente, tutto diventa routine, i sacerdoti quasi stipendiati, i vescovi burocrati e la Chiesa non Chiesa di Cristo, ma un prodotto nostro, una ong in fin dei conti superflua. [...] E' forse soprattutto dal monastero Mater Ecclesiae, nel quale si è ritirato, che Benedetto XVI continua a testimoniare in modo ancor più luminoso il "fattore decisivo", quell'intimo nucleo del ministero sacerdotale che i diaconi, i sacerdoti e i vescovi mai devono dimenticare: e cioè che il primo e più importante servizio non è la gestione degli "affari correnti", ma pregare per gli altri, senza interruzione, anima e corpo, proprio come fa il Papa emerito oggi: costantemente immerso in Dio, con il cuore sempre rivolto a lui, come un amante che ogni momento pensa all'amato, qualsiasi cosa faccia.[...] E così il pregare veramente va, mano nella mano, con la consapevolezza che, senza la preghiera, ben presto il mondo non solo perde l'orientamento ma anche l'autentica fonte della vita: "Perché senza il legame con Dio siamo come satelliti che hanno perso la loro orbita e precipitano come impazziti nel vuoto, non solo disgregando se stessi ma minacciando anche gli altri", scrive Joseph Ratzinger, offrendoci una delle tante, stupende immagine disseminate in questo libro».

Del libro (*Insegnare e imparare l'amore di Dio*, Cantagalli, 2016), Papa Francesco, nella Prefazione, rivolge a sacerdoti e laici un «accorato invito alla lettura».

✠ Edoardo, vescovo

La conversione è "lavoro della Grazia"

21 luglio 2016

Un amico mi ha mandato una pagina che scrissi per presentare ai Laici dell'Oratorio di Biella la figura di Charles Péguy, nel 2001, quindici anni fa. Mi ha chiesto se la ritengo ancora valida; ho risposto che i fatti sono fatti.

«*Sulla soglia della Chiesa*: nel portico di accesso. E' il titolo di un libro pubblicato in Francia. *Sulla soglia della Chiesa*, perché dentro la Chiesa Péguy era un "irregolare": sposato civilmente nel 1897 con una donna atea – Charlette, sorella del socialista Marcel Baudouin – e padre di tre figli non battezzati, non poteva accostarsi ai Sacramenti quando ritornò a frequentare la Chiesa, avendo riscoperto nel cristianesimo cattolico le sorgenti vere della sua vita. Desiderava con tutto se stesso che i suoi cari condividessero con lui quella nuova vita che gli zampillava nel cuore; desiderava celebrare il sacramento del matrimonio con Charlette, ma era limpidamente cosciente che la conversione è "lavoro della Grazia". La sua esperienza era chiarissima: quando, nel 1908, confessa all'amico J. Lotte: "Ho ritrovato la fede...sono cattolico", sa bene di essere stato toccato da una Grazia misteriosa e che quell'avvenimento non è "operazione di ritorno e di rimpianto", esito di riflessioni sui propri fallimenti esistenziali... I suoi familiari da quella Grazia non erano ancora toccati, e Péguy, fedele al patto di sposo e di padre, rimase con loro pregando ed affidandoli a Maria, la donna nella cui carne, in modo commovente, il cristianesimo è nato. Restò "sulla soglia", senza recriminare, consapevole della sua situazione: "Sono un peccatore – scriveva – un buon peccatore. Un testimone. Un peccatore che frequenta la Messa domenicale in parrocchia, un peccatore con i tesori della grazia divina". Un decennio dopo la sua morte – avvenuta nella battaglia della Marna, vicino a Villeroy, il 5 settembre 1914 – la moglie riceverà il battesimo; chiederanno di essere battezzati in quegli anni anche i figli. Aveva invocato lungamente per loro l'intervento della Grazia, con la fiducia e l'audacia di un uomo che ha sperimentato l'opera di Dio; aveva scritto nel "Portico della seconda virtù", come parlando di

altri: *“Come si prendono tre bambini e li si mette tutti e tre, per gioco, nelle braccia della loro madre, che ride, che protesta perché se ne mettono troppi, lui, audacemente come un uomo, aveva preso con la preghiera i suoi tre bambini e tranquillamente li aveva messi nelle braccia di colei che si è fatta carico di tutti i dolori del mondo”*.

Charles Péguy era nato ad Orléans – la città di S. Giovanna d’Arco – il 7 gennaio del 1873. Suo padre, falegname, era morto quando il bimbo aveva undici mesi; la madre divenne impagliatrice di sedie, e Charles la aiutava, in questo lavoro di precisione e pazienza, battendo la paglia e tagliando i fili. A sette anni la scuola: è un bimbo studioso ed intelligente; il suo maestro lo avvia agli studi superiori, condotti grazie a borse di studio conquistate con l’impegno e l’acume. Nel 1891 consegue la maturità classica, ed abbandona la Chiesa: *“Tutti i miei compagni si sono sbarazzati, come me, del loro cattolicesimo”*. Gli ripugnava una religiosità ridotta a moralismo, tranquillamente e borghesemente rassegnata... In *“Véronique. Dialogue de l’histoire et de l’ame charnelle”*, scritto pochi mesi prima della morte, ritornerà con forza sulla incapacità – che i cristiani moderni manifestano – di comprendere la reale situazione della società e dell’uomo moderno riguardo il cristianesimo: *“Quando noi parliamo di scristianizzazione, quando noi constatiamo questo disastro della scristianizzazione, bisogna intendersi sui termini. Il peccatore ed il santo sono tutti e due propri del cristianesimo. Quando si dice che il mondo si scristianizza non si vuole dire affatto che nel sistema cristiano la santità sia stata una volta di più sommersa dai peccati. Quand’anche fosse, tutto questo non sarebbe niente... Ciò che constatiamo è infinitamente più grave: questo mondo moderno non è solamente un cattivo mondo cristiano, un mondo di cattivo cristianesimo, ma un mondo incristiano, scristianizzato. Ecco ciò che bisogna dire, vedere. Ecco ciò che tanti cristiani, e soprattutto tanti cattolici, ben intenzionati, non vogliono riconoscere, non vogliono vedere. E questa viltà impedisce loro di far qualcosa di utile, di salvare qualcosa... Sempre forse il contingente dei santi è stato miserabile in paragone al contingente dei peccatori... Ma il disastro, oggi, è che le nostre stesse miserie non sono più cristiane. Ecco la novità. Finché le nostre bassezze erano cristiane c’era scampo, c’era materia per la grazia... C’era la cattiveria dei tempi anche sotto i Romani, ma Gesù non si rifugia affatto dietro alla cattiveria dei tempi. Non impiegò i suoi anni a gemere e lamentare la cattiveria dei tempi. Egli taglia corto. Oh in modo molto semplice! Facendo il cristianesimo. Al tempo di Gesù c’erano anche allora il secolo e le sabbie del secolo. Ma sulla sabbia arida, una sorgente, una sorgente di grazia, inesauribile, cominciò a zampillare”*. Il teologo Von Balthasar disse: *“Non si è mai parlato così cristiano”*.

Fu toccato dalla realtà del mistero dell’Incarnazione: *“Un Dio, amico mio, si è scomodato per me. Ecco il cristianesimo. Il resto è una bazzecola... Poiché il soprannaturale è esso stesso carnale...”*».

✘ Edoardo, vescovo

Accoglienza

8 settembre 2016

A chi – pur mosso da sentimenti diversi – si informa su che cosa ha fatto o sta facendo la diocesi di Ivrea per l’accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, rispondo che, aderendo all’invito del Santo Padre Francesco e sulla base delle autorevoli indicazioni date il 13 ottobre 2015 dalla Conferenza Episcopale Italiana, poco dopo l’incontro del Clero tenutosi il 20 ottobre 2015, in occasione del quale ho nominato Delegato Vescovile don Angelo Bianchi, *3 famiglie* sono state accolte in locali delle Parrocchie di Rivarolo e di Colletterto Castelnuovo; e nell’edificio messo a disposizione dalla Parrocchia di Montalto, restaurato con il sostanziale contributo della Diocesi, hanno trovato accoglienza altri ospiti che giungeranno, tra breve, al numero di *49*, parimenti assegnati dalla Prefettura. Ogni altra struttura di accoglienza presente sul territorio della Diocesi non rientra nell’attività messa in atto dalla Diocesi e coordinata dal Delegato Vescovile. Per i nostri ospiti sono stati attivati corsi di lingua italiana e di formazione al lavoro in vista della necessaria integrazione e di eventuali possibilità occupazionali.

Ho letto con interesse la recentissima intervista – il testo integrale in altra parte del giornale – di Monsignor Silvano Tomasi, attuale segretario pro tempore del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace in attesa che diventi operativo il nuovo Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale appena creato da Papa Francesco.

«Il problema dell'accoglienza – dice il Prelato della S. Sede – rimane una discussione viva nella comunità nazionale, però è una faccia della medaglia. Ci vuole anche la considerazione dell'altra faccia, che è l'integrazione. Senza un piano di integrazione dei nuovi arrivati, le paure della gente, i fastidi, i pregiudizi e anche le giuste rimostranze si moltiplicano. Quindi bisogna assolutamente avere un duplice approccio. Da una parte solidarietà reale nell'accoglienza di quanti hanno bisogno e dall'altra un piano di integrazione. Perché le persone che arrivano hanno non solo capacità fisiche per aiutare nel lavoro, nell'economia, ma hanno anche una testa, un cuore, dei sentimenti, delle tradizioni, delle abitudini, dei valori che non sempre si adattano alle democrazie occidentali. In particolare bisogna considerare tante persone di origine islamica, e vedere quali valori fondamentali devono accettare per poter creare una convivenza serena e costruttiva, senza i conflitti che vediamo nelle società da cui provengono, dove i diritti umani non sono rispettati e dove ci sono discriminazioni strutturali che forzano ad emigrare soprattutto le minoranze religiose, cristiani ed altri».

Nel nostro piccolo, è su questa linea che ci siamo mossi e ci stiamo muovendo. Anche nel contesto del Giubileo dell'Anno Santo della Misericordia.

✠ Edoardo, vescovo

Politicamente corretto

22 settembre 2016

Ho letto con interesse l'articolo *“Per sconfiggere il politicamente corretto. le università rimettano a tema la verità”* di Giovanni Maddalena, professore associato di Storia della filosofia presso l'Università del Molise; esperto di pragmatismo americano e, in particolare, di C.S. Peirce del quale ha curato e tradotto gli *Scritti scelti*.

“Alcuni segni di insofferenza verso gli eccessi del politically correct e verso il rischio della poca originalità di pensiero del nostro mondo culturale occidentale iniziano a emergere. In questo senso la lettera che la University of Chicago ha mandato a tutte le matricole di quest'anno merita qualche ulteriore commento. Il fatto è che negli ultimi anni è cresciuta negli Stati Uniti la cultura dei trigger warnings e dei safe places insieme alla tendenza a cancellare le conferenze con relatori controversi.

I *trigger warnings* sono degli avvisi che segnalano contenuti “delicati” che potrebbero urtare la sensibilità di qualcuno. Gli studenti possono richiedere che alcuni passaggi dei testi, temi o autori che potrebbero traumatizzare siano segnalati cosicché li si possa evitare. Gli stoici potrebbero essere pericolosi per chi ha pensieri depressivi o suicidi, Dante per chi appartiene a una religione diversa da quella cristiana. I *safe places* sono invece posti dell'università dove si è sicuri che nessuno mi metterà in difficoltà sulle mie credenze. Iniziata come difesa dalla discriminazione sessuale, la cultura dei safe places può applicarsi a ogni credenza o appartenenza. Un professore può indicare il proprio ufficio come safe place in questo senso, garantendo che in quel luogo non si metteranno in discussione le convinzioni degli studenti. Infine, se un relatore è considerato controverso e riceve qualche contestazione da parte degli studenti, è facile che la conferenza sia cancellata.

Nella sua lettera l'Università di Chicago rigetta questo genere di cultura e di strumenti. La ragione presentata dal Dean of students è che l'Università crede nella libertà di espressione (primo emendamento della costituzione americana), pensa che “la diversità di opinioni e di provenienza sia una ricchezza fondamentale” e che “tutti debbano avere la libertà di esporre e di esplorare una vasta gamma di idee”. Il dibattito è interessante. Il ragionamento si basa infatti sulla premessa che il rispetto dell'altro non possa limitare le proposte e le critiche, neanche quando sono fatte a credenze o convinzioni personali. Ancora più originalmente, la University of Chicago dice che occorre approfondire e verificare i propri ideali di partenza, a differenza di quanto viene normalmente detto

dalla mentalità accademica dominante. La critica implica una coraggiosa verifica, che non significa né scetticismo sul proprio passato né mancanza di confronto per un malinteso rispetto.

La lettera della celebre università è un piccolo segnale che fa emergere uno dei nodi concettuali del liberalismo. La libertà definita come poter fare e dire quello che si vuole fino a quando non si limiti o si danneggi qualcun altro è una regola i cui confini rimangono vaghi. Quando poi c'è di mezzo l'educazione il problema diventa insolubile: posso dire quello che voglio o posso dire solo quello che la maggioranza accetta come giusto? E, d'altro canto, cosa limita o danneggia l'altro? Se uno si sente offeso dall'insegnamento degli stoici o di Dante, in virtù di cosa si stabilisce che l'insegnamento debba andare avanti lo stesso?

Non è un dibattito vacuo. Quando lo si applica alle teorie gender o revisioniste, ai temi religiosi o esistenziali, alle materie che hanno a che fare con la vita sociale e politica, il dramma tra diritti individuali e la libertà di espressione diventa inestricabile. Il problema di fondo è che ogni concezione di libertà senza riferimento alla verità non trova un equilibrio. E' la verità che limita la libertà di espressione e, d'altro canto, che decide quando il confronto, sebbene doloroso, è necessario e salutare. La University of Chicago non arriva a riproporre il tema della verità, eppure, tra le varie idee da esplorare, c'è anche questa: che la verità non significhi violenza o determinismo e che, senza di essa, la libertà diventi o violenta – imponendo agli altri il proprio pensiero – o cieca – impedendo ogni confronto in nome del rispetto dell'individuo. Speriamo che, a Chicago, fatto il primo passo contro la moda del momento e contro un'idea di dialogo come semplice non-confronto o confronto solo apparente, abbiano il coraggio di rimettere a tema, in forme nuove, l'antica questione della verità” (*Il Foglio*, 11 settembre 2016).

✘ Edoardo, vescovo

Catechismo

6 ottobre 2016

Inizia l'anno catechistico... Ai catechisti, nel loro Giubileo, Papa Francesco ha detto: *«Il centro della fede, attorno al quale tutto ruota, questo cuore pulsante che dà vita a tutto, è l'annuncio pasquale, il primo annuncio: il Signore Gesù è risorto, il Signore Gesù ti ama, per te ha dato la sua vita; risorto e vivo, ti sta accanto e ti attende ogni giorno. Non dobbiamo mai dimenticarlo. Ogni contenuto della fede diventa bello se resta collegato a questo centro, se è attraversato dall'annuncio pasquale»*.

Alla luce di questo fondamentale richiamo, ho proposto alla riflessione dei nostri Catechisti, nella celebrazione in cui ho loro conferito il “Mandato”, un pensiero di Charles Péguy: *«Le parole di vita, le parole vive, non si possono conservare che vive, calde in un cuore vivo, non ammuffite in piccole scatole di legno o di cartone... Come Gesù ha preso corpo per pronunciare queste parole e per farle intendere, così noi, che siamo carne, dobbiamo approfittare della carne per conservarle»*.

Parola-carne; parola-dono; parola di uno che offre se stesso *gestis verbisque*, con gesti e con parole... Il Padre celeste, presentando Suo Figlio non disse: *leggete*, ma *ascoltatelo*; quando diede l'annuncio della sua nascita non disse *pensate*, ma *andate a vedere*. E Gesù non distribuì un libro intitolato “Vangelo” ma parlò con la bocca, con lo sguardo, con i gesti, con le scelte della sua vita, in un autentico rapporto con gli uomini e le donne che erano là con i loro problemi, le loro gioie e le loro sofferenze; e quando inviò i discepoli nel mondo li mandò ad annunciare ciò che essi stessi avevano vissuto con Lui. Il libro raccoglierà ciò che Egli disse e fece, ma anche questo rimarrebbe solo un libro se non ci fosse chi lo annuncia con la propria voce mettendo in gioco la propria vita.

Nella esperienza cristiana la *dottrina della fede* non è mai mera proclamazione di contenuti dottrinali (pur importantissimi, e che *devono* essere fedelmente trasmessi!), ma una proposta di vita capace di colpire se la mia vita mostra una novità dentro alle situazioni concrete in cui viviamo; se mostra che dall'incontro con Gesù Cristo, dalla Sua presenza davvero accolta, nasce un modo diverso di vivere... Come diceva san Giovanni Paolo II: *«No, non una formula ci salverà, ma una Persona e la certezza che essa ci infonde: “Io sono con voi”»*.

Si tratta di comunicare esistenzialmente un Fatto, non una ideologia, affinché non accada ciò che diceva Kafka: «Non ci sono più miracoli ma solo istruzione per l'uso».

✘ Edoardo, vescovo

Un nostro prete

27 ottobre 2016

Intensa di avvenimenti nella nostra diocesi la scorsa settimana. Tra questi la gradita visita di mons. Gallagher per la festa del B. Taddeo McCarthy, vissuta all'insegna del *“vincere l'indifferenza per costruire la pace”*, e all'insegna della carità con la inaugurazione dei locali per la *“Mensa dei Poveri”*, significativa opera giubilare della Caritas diocesana. E la morte di don Attilio Perotti, Prevosto di Salto e Priacco.

Tralascio le riflessioni sulla prima, a cui il Risveglio dedica lo spazio che merita. Mi soffermo sulla seconda, ricordando quanto ho detto ai fedeli che assieparono la chiesa parrocchiale: «Don Attilio era venuto da me nel giugno di quest'anno per accordi sulla celebrazione della festa della Consolata al santuario del Belice. Gli dissi sulla porta, e non per scherzo: “Buongiorno, Monsignore!”. Egli, stupito, mi rispose: “Ma io non sono Monsignore, sono un semplice prete”. Gli dissi: “Io, però, desidero chiedere al Santo Padre Francesco per Lei il monsignorato, per il suo prossimo 90.mo compleanno”. Non dimenticherò mai la scena: nel salone dell'Episcopio si inginocchiò per terra e mi supplicò di non fare una cosa simile. Disse: “Sono sempre stato un semplice prete, e voglio morire da prete senza titoli”. Gli risposi: “Ha ragione, Lei merita non il monsignorato, ma il cardinalato... Questo però non è nelle mie possibilità di chiederlo”.

Fu così che “saltò” il monsignorato di don Attilio, il carissimo don Attilio, con la sua talare lisa, con la fede e la fedeltà che sempre lo hanno caratterizzato, con la dedizione costante ed eroica nel vivere il suo Sacerdozio, con lo zelo con cui ha vissuto tutto il suo ministero pastorale nella nitida consapevolezza che essere *“alter Christus”* comporta l'impegno di rispecchiare il modo di vivere del Signore Gesù. Il modo di vivere: la fedeltà a Dio e ai fratelli, la preghiera costante, l'esercizio delle virtù – umiltà e carità in primo luogo –, il sacrificio di sé, poiché il prete è prete di Cristo crocifisso e risorto, e le parole di Gesù – *“Fate questo in memoria di me”* – non chiedono solo di celebrare, ma di vivere nello stile del Crocifisso la propria vita! Don Attilio, “monsignore mancato” per sua espressa e tenace volontà, visse così tutto il suo Sacerdozio».

✘ Edoardo, vescovo

Halloween o i Santi?

10 novembre 2016

Mentre halloween rivestiva di *horror* giovani e adulti la sera del 31 ottobre, un bel numero di giovani della diocesi viveva a S. Giovanni Canavese la Veglia dei Santi in una festa di luci e nella bellezza di canti: *“Sei sceso dalla tua immensità in nostro aiuto. Misericordia scorre da te sopra tutti noi. Persi in un mondo d'oscurità, lì Tu ci trovi. Nelle tue braccia ci stringi e poi dai la vita per noi. Beato è il cuore che perdona! Misericordia riceverà da Dio in cielo!”*.

Che pena quelle persone che ho visto vagare, acconciate di bruttezza, per le strade di Ivrea, mentre andavo alla Veglia! Invece di scheletri finti e maschere lugubri di trapassati tarlati, a S. Giovanni sei belle figure di uomini e donne veri: Giovanni Bosco, Antonia M. Verna, Gino Pistoni, Teresa di Gesù Bambino, Mario Borganza, Chiara e Francesco d'Assisi: vite traboccanti della pienezza che Cristo dona a chi lo accoglie! La loro vita è il miglior commento al Vangelo risuonato nella Veglia: *«Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geenna e l'anima e il corpo... Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre»* (Mt. 10, 28-33).

«Ragazzi, – ho detto – sciupare la nostra vita è un rischio possibile. Solo di questo c'è da aver paura! Sciupa la vita ciò che mi allontana da Dio in pensieri, parole, opere ed omissioni; ciò che mi rimpicciolisce, mi inaridisce, anziché farmi crescere... State attenti – è un solo esempio – a

quanto tempo passate connessi a internet, telefoni, ecc... e a quanto ne dedicate alla preghiera, alla riflessione, a rapporti veri con le persone... Riconoscere Cristo è testimoniare che si appartiene a Lui, che si sta dalla Sua parte anche su tante questioni che la società oggi dibatte: l'uomo, la donna, il matrimonio, l'amore, la sessualità... Ragazzi, siate giovani! E' vecchia la società in cui viviamo: non solo perché gli Italiani che hanno superato i 65 anni sono, drammaticamente, più del 25% della popolazione... E' vecchia per le idee che si sono infiltrate nelle menti, per l'impostazione di vita che il potere – quello dei media, più efficacemente degli altri – imprime nella gente... Siate giovani, siate diversi! "Io vi riconoscerò" dice il Signore!».

✠ Edoardo, vescovo

I bambini, i ragazzi e i Santi

24 novembre 2016



Una foto apre oggi la riflessione che propongo nell'asterisco. I bambini, i ragazzi e i Santi. Non mi è mai accaduto di vederli insensibili o annoiati quando, in un'omelia o in una conversazione, ho parlato di qualcuno di essi: e mi capita spesso di farlo, convinto che sono essi il migliore commento alla Parola di Dio.

A volte, per parlare ai bambini e ai ragazzi di qualche impegno, per far passare qualche idea, cerchiamo in "personaggi inventati" lo spunto... Ricordo, anni fa, in altra diocesi, la scelta, per l'anno catechistico, di proporre, come sfondo, "Pippo l'aviatore", personaggio del fumetto, peraltro bellissimo, di Jacovitti.

Mi chiedevo già allora: la storia, quella fatta da duemila anni di fede vissuta, non ha qualche personaggio, non necessariamente giovane o giovanilista, da proporre a chi è "piccolo" ma sta diventando "grande", a chi è "adolescente" ma sta diventando "adulto"?

Nella mia esperienza, anche di catechista, ho constatato che i santi – uomini, donne, giovani, vecchi, bambini, canonizzati o no: ce ne sono di ogni tipo, ed ognuno presenta aspetti sempre interessanti – sono adattissimi a commentare il Vangelo e a proporre la Dottrina cristiana. Adattissimi perché – ricordavo ai catechisti nella Liturgia del Mandato – contengono la Verità (ed anche le Verità) della fede «*non in scatole di cartone*», come disse Charles Péguy, che di cristianesimo se ne intendeva parecchio: «*Le parole di vita, le parole vive, non si possono conservare che vive, calde in un cuore vivo, non ammuffite in piccole scatole di legno o di cartone... Come Gesù ha preso corpo per pronunciare queste parole e per farle intendere, così noi, che siamo carne, dobbiamo approfittare della carne per conservarle*».

✠ Edoardo, vescovo

Per me Tu sei Qualcuno!

8 dicembre 2016

Un diciottenne, tormentato da una crisi profonda sul significato della vita e deluso dalle risposte che la cultura del suo tempo sapeva dare, entrò in Notre Dame il giorno di Natale del 1886. Era studente, a Parigi, del Lycée “Louis le Grand”, dove imperversava il positivismo materialista che in nulla placava la sua inquietudine interiore. Aveva abbandonato la pratica religiosa appresa nel villaggio natale di Villeneuve sur Fère; le sue letture erano i romanzi di Hugo, di Zola, e “La vie de Jésus” di Renan; ma la visione del mondo e della vita che ne ricava era sempre più angosciata e disperata.

Quel pomeriggio vagava solitario per le strade di Parigi. Varcò il portale di Notre Dame solo per cercare nei riti cattolici un eccitante alla sua ispirazione poetica. E *«fu allora – scriverà – che si produsse in me l'avvenimento che dominò tutta la mia vita. All'improvviso ebbi il sentimento lacerante dell'innocenza e della eterna infanzia di Dio»*. In quel Vespro di Natale, mentre il canto del “Magnificat” inondava la cattedrale esprimendo la gioia dei credenti per il Bimbo di Betlemme donato all'umanità, risposta di Dio alla domanda dell'uomo, Paul Claudel ebbe l'intuizione della presenza di Dio come significato della vita: *«In un istante il mio cuore fu toccato e credetti»*. *«Ma io chi sono? – scriverà rievocando il suo stato d'animo nel momento dell'angoscioso vagare – Che faccio? Che attendo? Non so. E come vorrei piangere, o gridare, o ridere, o ribellarmi. Chi sono? [...] Ho bisogno, ma non so dire di che cosa»*.

Non si trattò di un'emozione estetica, anche se la bellezza della Liturgia cattolica sicuramente fu strada all'incontro: *«Finalmente, per me Tu sei Qualcuno!»*. Nel *«sentimento lacerante della innocenza e della eterna infanzia di Dio»* scorse la Via ed iniziò a percorrerla: Non fu facile. *«La resistenza – egli scrive – è durata quattro anni. Oso dire che feci una bella difesa e che la lotta fu leale e completa. Niente fu tralasciato...»*.

La vita di Paul Claudel, e con essa la sua opera letteraria, divennero, giorno per giorno, il tentativo di sviluppare l'illuminazione di quel Natale del 1886, il Natale dell'“Avvenimento”, *«il giorno di Natale in cui ogni gioia è nata»*, come scriverà in “Annuncio a Maria”.

Al termine della sua lunga vita – morirà ottantasettenne, nel 1955 – poté scrivere: *«Prendetene, ve n'è per tutti di questa specie di catechismo che nel mio cuore ha preso fuoco; di questa santa vergine, la Chiesa Cattolica, che nel mio cuore ha preso fuoco! E soprattutto di questo sangue consacrato nel mio cuore, come vino rosso che va incontro al vostro! Per tutti. Ve n'è per il mondo intero!»*.

«Io non voglio morire ma vivere» fu la sfida lanciata dal giovane Claudel alla società francese della fine dell'Ottocento che aveva distrutto la coscienza umana seppellendola sotto una fede materialista nel progresso scientifico che si riteneva capace di dare la spiegazione dell'universo, dell'uomo pensante e addirittura di Dio.

✠Edoardo, vescovo